

# Antropologia e *smart city*: dal modello astratto agli usi indisciplinati

LORENZO D'ORSI  
*Università di Catania*

LUCA RIMOLDI  
*Università degli Studi di Milano Bicocca*

## Riassunto

*Questo articolo riflette sul contributo che lo sguardo antropologico può apportare al dibattito interdisciplinare attorno alla smart city e sui quadri interpretativi attraverso i quali approcciarsi etnograficamente all'integrazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nel tessuto cittadino. Il testo ricostruisce il dibattito attorno alla nuova policy urbana, mettendo in luce la contrapposizione tra coloro che vedono nella smart city una risposta ai bisogni di inclusione sociale, sostenibilità ambientale e sviluppo economico, e quegli studi critici che ne mettono in luce le potenziali forme di controllo ed esclusione. Il saggio sottolinea come entrambe le posizioni si fondino su uno sguardo in gran parte interno al momento della progettazione e suggerisce di non restare abbagliati dall'autorappresentazione del nuovo paradigma urbano come forza omogeneizzante e globalizzante. Attraverso l'analisi di alcuni lavori etnografici, il testo sottolinea l'importanza di sviluppare un approccio teorico e metodologico "non-smart-centrico" che possa (ri)comprendere le dinamiche di smartizzazione all'interno di più lunghi e sedimentati processi di costruzione della località, facendo emergere gli immaginari prodotti dalle politiche smart, gli usi informali e imprevisi delle tecnologie e il modo in cui questi contribuiscono a ridefinire il senso dei luoghi.*

**Parole chiave:** antropologia urbana, *smart city*, etnografia, politiche *smart*, ICT.

## **Anthropology and the smart city: from abstract models to undisciplined practices**

*This article reflects on the contribution that cultural anthropology brings to the interdisciplinary debate on the smart city, and the analytical frameworks through which we can investigate through ethnography the dissemination of information and communication technologies within urban spaces. The essay retraces the debate on new urban policies, and*

L'Uomo, vol. XI (2021), n. 2, pp. 89-114

*highlights the dichotomy between those for whom the smart city is an instrument of social inclusion, environmental sustainability and economic development, and those who see its potential forms of control and exclusion. We argue that both tendencies share an analytical approach mainly focused on the moment of planning, which is unable to escape from the self-representation of the new urban paradigm as a globalizing and homogenizing force. Drawing from ethnographic cases, the article argues for a “non smart-centered” approach to investigate urban smartization in the context of long-term processes of place-making. This would shed light on the imaginaries produced by smart policies, ICT’s informal and unpredictable uses and the ways these (re-)shape senses of locality.*

**Keywords:** urban anthropology, smart city, ethnography, smart policy, ICT.

«Una *smart city* definisce innanzitutto un miglioramento della qualità della vita dei cittadini che la abitano, anche e soprattutto sul piano sociale, economico, culturale e naturalmente ambientale. Sono questi i vantaggi che rendono una *smart city* interessante»

G. Dall’O, *Smart City*

«The smart/creative city can become not only more economically polarized, but also socially, culturally and spatially divided by the growing contrast between incoming knowledge and creative workers, and the unskilled and IT illiterate sections of the local poorer population»

R.G. Hollands, *Will the Real Smart City Please Stand Up?*

## Introduzione<sup>1</sup>

Negli ultimi quindici anni si è imposta su scala globale una nuova policy urbana volta a integrare nel tessuto cittadino le tecnologie dell’informazione e della comunicazione (ICT). Questo modello, definito attraverso

---

<sup>1</sup> La ricerca, di cui questo articolo rappresenta un primo risultato, è stata finanziata dal progetto *Praticare la Smart City*. Nuove politiche e nuovi immaginari urbani in Sicilia, diretto da Mara Benadusi (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Catania) nell’ambito del Programma Operativo Nazionale FSE-FESR “Ricerca e Innovazione 2014-2020”, AIM 1883713. Gli autori hanno lavorato assieme a ogni parte di questo testo. Qualora si rendesse necessaria una divisione, si attribuiscono a Lorenzo D’Orsi *Introduzione; Chi non vorrebbe essere smart? Le critiche al modello e ai suoi discorsi; Per un’antropologia delle città intelligenti* e a Luca Rimoldi *Genesi di un nuovo paradigma urbano; Cosa succede in città: etnografie nelle città intelligenti e Conclusioni*.

l'espressione inglese di *smart city* (città intelligente), promuove una sovrapposizione tra spazi fisici e virtuali e fornisce alcuni spunti per pensare al futuro della città che legano assieme i concetti di sostenibilità ambientale, innovazione tecnologica, ottimizzazione dei servizi, creatività, inclusione sociale e sviluppo economico (Hollands 2008; Verebes 2013; Gabrys 2014; Kitchin & Lauriault 2018; Luque-Ayala & Marvin 2015; Ferrari 2017). Nell'accezione britannica l'aggettivo *smart* significa infatti brillante, raffinato e alla moda, mentre nella sua declinazione statunitense indica una persona (o un oggetto) intelligente, efficace, in grado di pensare rapidamente a soluzioni che risolvano situazioni di *impasse*. Nel contesto urbano i due significati si fondono, rendendo quello di *smart* un attributo capace di evocare aspettative connesse alla modernità e alla tecnologia e, più in generale, al miglioramento della qualità della vita dei cittadini.

Attorno alla smartizzazione della città si è sviluppato un vivace dibattito che ha visto coinvolti, oltre al mondo accademico, anche le aziende impegnate nella messa in opera dei dispositivi tecnologici, i pianificatori urbani e i *policy makers* – dai sindaci sino a enti sovranazionali quali l'Unione Europea (Luque-Ayala, McFarlane & Marvin 2014; Ferrari 2020). Come messo in luce dalle citazioni in esergo, si tratta di un dibattito assai polarizzato che vede la contrapposizione tra coloro che sottolineano il potenziale positivo della rivoluzione tecnologica applicata alla città, scorgendo in essa una risposta ai bisogni di inclusione sociale, sostenibilità ambientale e sviluppo economico, e coloro che, attraverso le lenti della giustizia spaziale, della geografia radicale e dell'economia politica, interpretano il nuovo paradigma urbano come il coronamento della penetrazione del neoliberalismo nella quotidianità delle relazioni sociali a livello globale.

Se queste tematiche sono state al centro dell'interesse di studiosi di varie discipline, esse hanno più di rado suscitato l'attenzione degli antropologi. Questo articolo vuole essere un primo passo per recuperare tale ritardo, cercando di riflettere sia sul contributo che lo sguardo antropologico può apportare al dibattito in corso sia sui quadri interpretativi attraverso i quali approcciarsi etnograficamente allo studio delle città intelligenti. Il nostro proposito è quello di non restare abbagliati dall'autorappresentazione della *smart city*, identificandola come l'espressione di un processo di globalizzazione che produce un mondo più uniforme, ma di cercare di coglierne le disomogeneità interne e i processi di risignificazione e riappropriazione messi in atto dalle persone che la abitano. In altre parole, si tratta di investigare gli immaginari che, di volta in volta, sono prodotti

dalle politiche e dalle pratiche *smart* in un determinato contesto e il modo in cui esse interagiscono con le storie locali, contribuendo a cancellare o piuttosto a rafforzare il «senso dei luoghi» (Feld & Basso 1996). In questa prospettiva, cercheremo di dimostrare come il contributo dell'antropologia alla comprensione del nuovo paradigma urbano non possa ridursi a una tipologizzazione delle relazioni che si generano tra utenti e nuovi dispositivi ICT, né allo studio delle logiche insite nella retorica del nuovo paradigma urbano. L'obiettivo di un'etnografia della e sulla *smart city* è, a nostro avviso, quello di cogliere le pratiche e le politiche minute e quotidiane, restituendo agency alle comunità, agli implementatori, agli stakeholder e alle persone che si trovano coinvolte nel processo di smartizzazione urbana. In contrasto con gran parte della letteratura sul tema e analizzata nelle prossime pagine, questo significa assumere un approccio teorico e metodologico “non-*smart*-centrico” volto a (ri)comprendere le dinamiche di smartizzazione all'interno di più lunghi e sedimentati processi di «place-making» (cfr. Low & Lawrence-Zúñiga 2011; Rivke & De Koning 2015). È in questa prospettiva che la *smart city* può diventare una lente per analizzare le rappresentazioni pubbliche di sé e degli altri che si delineano attraverso la fruizione delle tecnologie *smart* applicate agli spazi urbani e che, in qualche modo, contribuiscono a ricrearli; per indagare gli scarti tra la *smart city* vissuta e la *smart city* pianificata; e per domandarsi se la «patina» (Appadurai 2001) di modernità che si associa al discorso *smart* agisca come pratica di distinzione sociale o contribuisca a tracciare e a consolidare nuove comunità urbane.

Nel primo paragrafo tentiamo di sistematizzare l'ampio dibattito interdisciplinare che si è strutturato attorno alla *smart city*. Da un lato, mostriamo come i discorsi *smart* si vogliano come agenti apparentemente neutrali in grado di catalizzare una determinata idea di sviluppo. Dall'altro, prendiamo in esame la letteratura critica che promuove una denaturalizzazione del modo in cui si guarda alla nuova rivoluzione urbana, mettendone in luce il riduzionismo ideologico e il determinismo tecnologico. Nel secondo paragrafo discutiamo più nel dettaglio quale possa essere il contributo della nostra disciplina allo studio dei contesti urbani intelligenti, per poi prendere in considerazione alcuni lavori etnografici che, pur senza una profonda problematizzazione teorica, esplorano situazioni in cui si è sviluppata una *smartness* dal basso a partire da quelle istanze locali che, spesso trascurate dalla letteratura favorevole o contraria al modello *smart*, possono suscitare interesse nella ricerca antropologica.

## Il modello *smart* è morto, lunga vita al modello *smart*!

### *Genesis di un nuovo paradigma urbano*

Se la diffusione dei media unidirezionali, come ad esempio la televisione, ha contribuito alla creazione del «villaggio globale», secondo la nota definizione di McLuhan (1967), negli anni Ottanta del Novecento la nascita di internet – una struttura connettiva bidirezionale – e della *ubiquitous computing* – un'informatica diffusa in cui l'elaborazione delle informazioni è integrata in oggetti della vita quotidiana (Ratti 2017) – ha portato con sé la possibilità di produrre un flusso costante di informazioni e, di conseguenza, di progettare una città intelligente. Tuttavia, come sostiene il sociologo Robert Hollands (2008), dal momento che le nuove tecnologie sono divenute centrali per il grande pubblico solamente a partire dagli anni Novanta, è in realtà questo il periodo in cui le ICT hanno iniziato a essere fondamentali nella creazione dei nuovi modelli di sviluppo urbano. Proprio nel corso degli anni Novanta, luoghi e distanze sembravano destinati a perdere gran parte dei loro significati sociali ed economici: dal momento che i dati possono viaggiare rapidamente sulle reti globali – ci si chiedeva – perché il luogo in cui ci troviamo dovrebbe avere ancora rilevanza? Opinione diffusa in quel periodo era infatti quella secondo la quale internet avrebbe reso ininfluenza la localizzazione, poiché rendeva potenzialmente a-spaziali molti degli strumenti dell'interazione umana (Ratti 2017). Tale convinzione è stata smentita dalla successiva storia dello sviluppo urbano. Già nel 2008, ad esempio, si poteva rilevare come metà della popolazione mondiale risiedesse ormai in un contesto cittadino, un dato che metteva in luce, da una parte, come i flussi di dati non avessero reso meno rilevanti la mobilità degli individui e, dall'altra, come fossero gli spazi urbani quelli cui si sono legate le aspirazioni di ascesa sociale e gli appetiti di modernità delle società contemporanee (Appadurai 2001).

Pertanto, partendo dall'assunto che sono le relazioni sociali a costruire gli spazi (Low 1996; Signorelli 1996; Allovio 2011; Scandurra 2017; Scarpelli 2012, 2021), si è iniziato a ripensare le reti informatiche in termini di spazio virtuale sovrapponibile e contemporaneo allo spazio fisico (Mitchell 1995). In questo senso, una parte della letteratura sulla *smart city* ha evidenziato come tale dialettica si costruisca tramite la messa in relazione di flussi costanti di informazioni che si spostano da uno spazio fisico a uno virtuale, per poi ritornare al primo producendo un suo aggiustamento. Tali flussi sono costruiti e gestiti attraverso tre elementi chiave: la strumenta-

zione (i sensori che registrano dati e sono in grado di trasmetterli), l'analisi (gli algoritmi in grado di leggere i dati ed elaborare strategie) e l'attuazione (i dispositivi che interagiscono con lo spazio fisico in risposta ai dati forniti loro). Sono questi gli elementi chiave su cui poggiano le fondamenta tecnologiche delle *smart city* o, quantomeno, del suo modello. Oggetto della letteratura che sottolinea gli aspetti positivi della rivoluzione *smart* è, infatti, quasi sempre il modello o la sua rappresentazione, costruito a partire dalle realtà delle metropoli occidentali. Tale modellizzazione si è sviluppata attorno alla definizione di sei assi di possibile intervento: la mobilità, l'ambiente, le persone, gli stili di vita, la governance e l'economia. Su questi assi si è concentrato gran parte del dibattito, partendo dall'analisi dei documenti e delle politiche che hanno fondato sia la base tecnologica sia la base politica del nuovo paradigma urbano (Cfr. Ratti 2013; Dall'O 2014; Vianello 2014; Ferrari 2020).

Malgrado la centralità occupata da questi assi tematici, dobbiamo tuttavia sottolineare che il concetto di *smart city* è in continua ridefinizione poiché i diversi indicatori che misurano il grado di *smartness* sono costruiti sulla base di parametri che, oltre ad evolversi nel corso del tempo, sono molto differenti tra loro. I *rating* elaborati sul contesto italiano, ad esempio, tendono a riprodurre i parametri europei e pongono l'attenzione sulle performance delle città dal punto di vista della gestione delle risorse naturali. Come sottolinea Luisa Marin (2020: 36) l'integrazione delle ICT nel contesto urbano e, più in generale, la capacità di innovazione insita nella nozione di *smart city* «ha come finalità una migliore *performance* (economica) della città stessa» e viene realizzata «ai fini del miglioramento degli indicatori della città, intesi come miglioramento della qualità delle vite delle comunità che vivono la città». Come mette in luce Marin, è proprio il nesso tra integrazione tecnologica e punteggio nei *rating* uno dei motivi per cui alla definizione di città intelligente sono spesso associati processi di rigenerazione urbana.

Sebbene le politiche cittadine non siano di competenza diretta dell'Unione Europea, è nell'ambito di quest'ultima che è andata consolidandosi negli ultimi anni una cornice di lavoro per la costruzione di politiche di sviluppo condivise da tutti gli Stati membri. L'applicazione del modello *smart* alle città europee è uno dei frutti di queste iniziative e si può far risalire alla *Carta di Lipsia sulle città europee sostenibili* del 2007. Tale documento, siglato dai Ministri dei Paesi membri, stabilisce una relazione consequenziale tra l'integrazione delle ICT e la creazione di spazi pubbli-

ci, il miglioramento delle infrastrutture, l'efficiamento energetico e dei trasporti e il potenziamento del mercato del lavoro. Altro aspetto cruciale della *Carta* è la rigenerazione urbana, ripresa dalla *Dichiarazione di Toledo* del 2011 e intesa come l'occasione per un potenziale sviluppo intelligente, sostenibile e inclusivo delle città europee. Contestualmente, l'*Agenda digitale europea* del 2010 ha stabilito un rapporto di causalità tra il diffondersi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e l'aumento della produttività. Allo stesso modo, le iniziative presentate nell'ambito dell'*Agenda urbana dell'Unione Europea* e del *Patto di Amsterdam* del 2016 hanno delineato la smartizzazione dello spazio come la modalità di contrasto ai problemi di approvvigionamento energetico, al cattivo uso del suolo o alle disuguaglianze sociali *tout court*. Come si può vedere, il contenitore *smart* si riempie dei contenuti più disparati e si rivolge ad aree urbane immaginate come omogenee, ossia come neutri ricettori di provvedimenti che prevedono il raggiungimento di determinati obiettivi di sviluppo passando attraverso un medesimo percorso.

Ci troviamo di fronte a uno sdoppiamento della dimensione spaziale, ossia lo spazio fisico e quello virtuale, che comporta delle precise ricadute sugli abitanti della *smart city*. Anche questi ultimi, infatti, per integrarsi nella nuova città intelligente sono chiamati a interagire con i dispositivi (videocamere, rilevatori della velocità, sensori, stazioni meteo) che devono essere in grado di trasmettere loro informazioni, agendo come filtro simbolico tra i due livelli spaziali. In questo senso, possiamo sostenere che la progettazione della *smart city* non prevede la sostituzione dello spazio fisico con quello virtuale, ma propone una ricalibrazione del primo e una sua armonizzazione con il secondo – anch'esso oggetto di una progettazione architettonica orientata dalle ICT e guidata da indirizzi politici che metteremo a fuoco nel prossimo paragrafo. Per adesso è sufficiente sottolineare che i continui rimandi tra i due livelli spaziali rappresentano, nella costruzione del modello teorico-pratico della *smart city*, una tappa fondamentale della capacità di connessione (qui intesa come capacità di creare relazioni tra cittadini e tra cittadini e tecnologie informatiche) degli abitanti della città intelligente, dal momento che l'interazione con i sistemi digitali costituisce una condizione necessaria in diversi ambiti del nuovo paradigma dell'abitare.

Tuttavia, malgrado il grande lavoro di progettazione e definizione del modello di governo della città da parte di architetti, urbanisti, imprese e attori istituzionali di diversa scala, il concetto di *smart city* e i suoi obiettivi

mantengono un certo grado di indefinitezza. Come osserva l'architetto Giuliano Dall'O (2014: 9):

Il concetto di *smart city* [...] non è completamente chiaro, nemmeno agli attori coinvolti che ovviamente forzano una declinazione del significato verso aspetti settoriali. Per un'azienda che si occupa di telecomunicazioni l'obiettivo di una *smart city* è garantire il trasporto delle informazioni, sia su rete sia via etere, gestendone i servizi correlati; per un'azienda che si occupa di energia l'obiettivo più importante di una città *smart* è la più corretta ed efficiente generazione e distribuzione dei vettori energetici, meglio se fortemente integrati con fonti energetiche rinnovabili.

Come vedremo nel prossimo paragrafo, proprio l'elasticità del concetto di *smart city* è al centro della riflessione di quegli autori "critici" che, pur nelle loro differenze disciplinari, sono accomunati da una generale contestazione del nuovo paradigma urbano.

*Chi non vorrebbe essere smart? Le critiche al modello e ai suoi discorsi*

L'imprenditorializzazione della pianificazione urbana, la privatizzazione degli spazi pubblici e le istituzioni della tecnoscienza sono le caratteristiche principali contro cui si rivolge la letteratura critica dell'agenda *smart*, alla quale viene attribuita la responsabilità di favorire un incremento delle diseguaglianze sociali. All'interno di questo filone critico, che individua in Harvey (1989, 2013) e Soja (2003, 2010) alcuni dei suoi principali punti di riferimento teorici, l'indeterminatezza dell'etichetta *smart* è interpretata come il segno che la penetrazione delle ICT nello spazio urbano sia funzionale a creare consenso attorno all'imprenditorialità hi-tech in una fase di sviluppo tardo-capitalista. Per questi autori (si vedano, tra gli altri: Gibbs, Krueger & MacLeod 2013; Luque-Ayala & Marvin 2015; Di Bella 2016a, 2016b; Di Bella & Ruggiero 2016), tale nebulosità garantisce al discorso della *smart city* una certa plasticità attraverso cui i principi della dottrina neoliberista sono adattati alle necessità dei contesti, venendo mobilitati come panacea per la crescita economica, la sostenibilità ambientale e l'innovazione sociale.

In questa prospettiva, un sapere che si vuole critico non mira a elaborare una definizione più accurata di città intelligente, quanto a mostrare come la costruzione dell'etichetta *smart* costituisca un «mascheramento ideologico» (Hollands 2008: 316). L'intento, in altre parole, è quello di svelare gli assunti impliciti nella definizione di *smart city*, mettendo in luce



come l'innovazione non offra uno sviluppo della città neutrale e rivolto a tutti, ma si configuri come un'operazione politicamente ed economicamente orientata (Hollands 2008, 2015; MacLeod & Jones 2011).

Questa vasta letteratura critica interpreta le politiche della *smart city* come una forma di sviluppo guidata dalle imprese che finisce per sostituire il concetto di benessere collettivo con quello di competitività economica, con il sottotesto che tale competitività produrrà necessariamente luoghi migliori in cui vivere. Parole chiave del linguaggio *smart*, quali innovazione, creatività ed efficienza, sono così spogliate della loro dimensione positiva e mostrate come strettamente rispondenti alle logiche del mercato (Peck, Theodore & Brenner 2012). Allo stesso modo, la promozione di una cultura digitale, l'efficientamento della pubblica amministrazione, il supporto alla creazione di *start-up* e gli investimenti pubblici nell'ICT (come la banda larga) sono intesi non come una risposta alle esigenze dei comuni cittadini, ma come iniziative al servizio dell'impresa. In questa chiave, la rivoluzione *smart* assume le fattezze di un *city branding* per attirare nuovi investimenti privati. Osservano a questo proposito Chiappini e Vicari Haddock (2018) che nelle agende *smart* domina l'assioma dell'«effetto sgocciolamento», ossia l'ideologia secondo cui la crescita economica porta automaticamente benefici per tutti e, di conseguenza, costituisce la soluzione ai problemi di esclusione e deprivazione sociale.

All'interno di questo macro-quadro interpretativo si possono rintracciare una pluralità di rilievi specifici che, per comodità, possiamo suddividere in cinque ambiti differenti. In primo luogo, gli studi cosiddetti critici pongono l'accento sul ruolo che le grandi *corporation* informatiche, come IBM e Siemens, svolgono nella pianificazione della città intelligente. Il paradigma della *smart city* oggi promosso dalle politiche europee nasce infatti in ambito aziendale e all'interno di una logica che è espressione del marketing industriale (Townsend 2013; Gabrys 2014; Kitchin & Lauriault 2018; Di Bella 2016a, 2016b). Sebbene si proponga come nuovo paradigma, inoltre, la città intelligente sembra replicare i medesimi errori dei grandi pianificatori modernisti del Novecento, manifestando il desiderio di regolare tutti i risvolti della vita urbana e risultando incapace di prevedere gli usi informali della tecnologia applicata agli spazi urbani.

In secondo luogo, il discorso critico sottolinea come la rivoluzione *smart* si contraddistingua per un forte determinismo tecnologico che, in modo quasi fideistico, individua nell'innovazione della *information technology* la capacità di migliorare la qualità della vita cittadina (Bria & Morozov

2013; Ros-Tonen, Pouw & Bavinck 2015). Ciò che viene sottolineato è, da un lato, il rischio potenziale di una sorveglianza di massa (Sennet 2012; Halpern, LeCavalier, Calvillo & Pietsch 2013; Kitchin 2014) e, dall'altro, il positivismo ingenuo che concepisce i dati raccolti (ad esempio, quelli sull'inquinamento ambientale di un territorio) come trasparenti e oggettivi piuttosto che interpretabili e contestabili (Greenfield 2013; cfr. Benadusi 2019).

In terzo luogo, questo corpus di studi evidenzia come le politiche *smart* aumentino le distanze sociali piuttosto che ridurle. Malgrado le grandi aspettative suscitate, infatti, le soluzioni proposte non prevedono interventi strutturali nel tessuto delle città e finiscono per avere un impatto minimo dal punto di vista dell'inclusione sociale (Shelton, Zook & Wiig 2015). Sebbene il discorso della *smart city* promuova valori quali l'apertura mentale, la tolleranza, la creatività e l'equità, di fatto contribuisce a marginalizzare le frange più povere della popolazione. La «*smartmentality*», secondo la fortunata etichetta del geografo Vanolo (2013), riflette gli interessi e gli stili di vita di quella *creative class* e di quei *creative workers* teorizzati da Florida (2003, 2005), ossia i professionisti dei ceti medio-borghesi che sono sempre connessi e saldamente inseriti all'interno dei flussi globali di cultura e capitali. La *smart city* sembra dunque acuire il divario tra gli strati di popolazione *skilled* e i gruppi socio-economici che non hanno accesso o non hanno dimestichezza con le tecnologie digitali (Nam & Pardo 2011; Gibbs, Krueger & MacLeod 2013; Hollands 2015). Il *car sharing* o le App per pagare il parcheggio presuppongono, ad esempio, non solo un certo grado di conoscenza digitale ma anche il possesso di un dispositivo *smart*, di una connessione e di una carta di credito.

In questa luce, le politiche di smartizzazione non sono interpretate come un'ancora di salvezza dalla globalizzazione del mercato del lavoro e dai processi di *gentrification*, ma come una loro continuazione. I nuovi modelli di città non solo favoriscono l'espulsione di poveri, minoranze, migranti e comunità locali, ma determinano anche la messa al bando di stili di vita non in linea con la città intelligente (Hollands 2008). Coloro che, per capitale economico e culturale, non riescono a essere sufficientemente *smart* non possono che occupare il posto di nuovi "dannati della terra" digitali.

Oltre al nodo della disuguaglianza, gli studi critici problematizzano, in quarto luogo, la partecipazione dei cittadini. Il regime di cittadinanza che emerge dal modello della città intelligente trae elementi sia dalla tradizione

“liberal-individualista” che pone l’accento sulla responsabilità individuale e su un limitato intervento pubblico, sia dal modello “civico-repubblicano” che enfatizza l’elemento comunitario (Zandbergen & Uitermark 2017; Joss *et al.* 2019). Se quest’ultimo aspetto ha spinto a intravedere nella *smart city* una forma di *civic empowerment* che favorisce la partecipazione dal basso (Cuff, Hansen & Kang 2008; De Lange & de Waal 2013; Amin 2016), il discorso critico interpreta le pratiche *smart* come l’espressione di un processo di depoliticizzazione. Diversi autori sottolineano come il coinvolgimento civico sia pensato alla stregua di un servizio da erogare a un cittadino-utente, astratto e omogeneo, cui non resta che “consumare” scelte che sono state compiute da altri (cfr. Gabrys 2014; Kitchin & Lauriault 2018; Luque-Ayala & Marvin 2015). Chi ha stabilito – si chiede, ad esempio, Hollands (2015) – che un futuro basato su consumo e tempo libero sia quanto di meglio si possa desiderare?

Inoltre, l’apparente neutralità del linguaggio *smart* offre una concezione a-conflittuale dei problemi e dei dibattiti, come ad esempio quelli legati all’inquinamento ambientale. La questione urbana, la cui natura è eminentemente politica, sembra infatti ridursi a un problema amministrativo che può essere affrontato attraverso le innovazioni tecnologiche delle compagnie private. Le forme di collettività che la *smart city* crea si fondano su un immaginario de-politicizzato che, di fatto, ostacola la formazione di un discorso radicalmente “altro” attraverso cui elaborare alternative agli ideali di benessere implicitamente assunti dalla città del futuro. In questa luce la *smart city* si configura come l’emblema della “città post-politica” (Swyngedouw 2007, 2009; Vanolo 2013).

Infine, sotto la lente del discorso critico viene posta la componente immaginativa del paradigma *smart*. Quest’ultimo dà infatti vita a un *corporate storytelling* (Söderström, Paasche & Klausner 2014), originariamente promosso dalle grandi *corporation* informatiche e successivamente ripreso da imprese locali e attori istituzionali, che dipinge le città contemporanee sull’orlo di un collasso cui soltanto la rivoluzione *smart* potrà offrire una soluzione. Ci troviamo di fronte a un grande racconto futurologico che, attraverso alcuni *topoi* narrativi legati all’interconnessione, alla sostenibilità ambientale e all’abbattimento del traffico e del crimine, propone un immaginario di progresso e redenzione (Joss *et al.* 2019; Lucaioli 2020). Tale immaginario si colloca in una temporalità vicina ma anche lontana da qualsiasi realizzazione fattuale, in cui sono descritte più le cose che la tecnologia realizzerà nel futuro prossimo che quelle che può offrire nell’og-

gi. Come scrive Greenfield (2013: 210), l'assenza di concretezza sembra costituire una strategia cosciente per evitare critiche sulle *mirabilia* preconizzate: «al pari del comunismo, dell'intelligenza artificiale e del vero scozzese – la *smart city* può e sarà sempre ridefinita nel modo in cui i suoi sostenitori ritengono necessario, rimanendo per sempre fuori dalla nostra portata». Analizzando le produzioni discorsive della città del futuro, pertanto l'approccio critico intravede uno scenario in cui i cittadini sono ridotti a consumatori passivi di un abitare sempre più privatizzato e in cui gli algoritmi dei sistemi tecnologico-informatici possono misurare, regolamentare e "ottimizzare" anche gli aspetti più intimi della vita delle persone. Il carattere messianico e salvifico del grande racconto intessuto dai teorici del nuovo paradigma urbano viene così rovesciato dai suoi critici in un futuro distopico e apocalittico in cui una governance tecnocratica ha il potenziale per promuovere la sorveglianza di massa (Hollands 2008; Sennett 2012; Greenfield 2013; Vanolo 2013; Kitchin 2014).

## Oltre il modello

### *Per un'antropologia delle città intelligenti*

Gli studi che si definiscono critici possono essere considerati nel loro insieme un aggiornamento della critica sull'urbanizzazione tardo-capitalista degli ultimi trent'anni. In tal senso, queste analisi appaiono spesso più interessate a disvelare la logica di stampo neoliberista che permea il paradigma della città intelligente, piuttosto che cogliere i modi concreti in cui pratiche e immaginari *smart* sono acquisiti nei contesti locali. Ci sembra dunque che questa letteratura corra il rischio di restare abbagliata dal *corporate storytelling* e di vedere la *smart city* come un progetto unitario, finendo per elaborare contro-discorsi che rischiano a tratti di risultare iperbolici quanto il marketing urbano promosso dalle aziende ICT. In proposito, i geografi Shelton, Zook e Wiig (2015) sottolineano come le politiche smart si inseriscano non in una *tabula rasa*, ma in contesti urbani con una storia pregressa fatta di conflitti e problemi, suggerendo di comprendere le concretizzazioni ibride della *smart city* piuttosto che andare alla ricerca della sua logica più autentica. In altre parole, i tre autori sostengono l'importanza di passare dall'analisi discorsiva del modello a quella della pratica, volgendo l'attenzione non tanto alla *smart city* ideale quanto a quella che loro definiscono, sulla scia della nozione di «actually existing neoliberalism» (Peck, Theodore & Brenner 2012), la «actually existing smart city» (Shelton, Zook & Wiig 2015: 13).

Dal punto di vista della ricerca sul campo di tipo etnografico, tuttavia, la questione non si risolve con l'invito a verificare la concreta attuazione delle politiche *smart* e la posta in gioco chiama in causa il ruolo attribuito ai contesti storici, culturali e politici. Come ha messo in luce Judith Butler (2014) in riferimento ai processi di neoliberalizzazione urbana, infatti, molta letteratura tende a considerare i contesti alla stregua di paesaggi passivi dove si inverte sempre la stessa logica. Al contrario, osserva Butler (*Ivi*: viii), «la logica non può essere estratta e ritrovata identica a se stessa in ogni contesto poiché questo penetra nelle forme del neoliberalismo, dando loro ritmo, meccanismi e dinamiche». Il rischio paventato da Butler è quello di considerare la diversità dei contesti come una mera complicazione di sfondo. Questa difficoltà interpretativa è presente anche in una parte della letteratura critica sulla *smart city* che legge i processi di smartizzazione soltanto come una conferma del concretizzarsi di uno sviluppo neoliberalista che privatizza la vita urbana e incrementa le disuguaglianze. In questo senso, ci sembra che la letteratura critica sulla *smart city* restituisca solamente una parte delle dinamiche su cui si dovrebbe focalizzare un lavoro di scavo etnografico. Analizzare le politiche *smart* in chiave antropologica vuol dire infatti esplorare non soltanto le dimensioni della governamentalità, del controllo e delle potenziali forme di esclusione veicolate dalla smartizzazione, ma anche come queste si intromettono nei processi di produzione delle località. In altre parole, si tratta di prestare attenzione ai discorsi e alle emozioni più o meno pubbliche che si generano attorno all'introduzione di dispositivi e politiche *smart* in un determinato paesaggio urbano, cercando di cogliere se e come questi dispositivi e queste politiche influenzano i modi in cui spazi, vie e monumenti sono esperiti, immaginati, vissuti e praticati (cfr. Wanner 2016; Scarpelli 2020).

Per esempio, si tratta di comprendere come l'immaginario di efficienza, modernità e pulizia legato alla digitalizzazione dei servizi e all'introduzione di misuratori dell'inquinamento possa entrare in risonanza con i discorsi sulla corruzione e sull'inefficienza dell'amministrazione e con le concezioni locali di vecchio, di sporco e di sottosviluppato; come la diffusione del *car-sharing* e la gestione intelligente del traffico possano diventare l'occasione per inediti rapporti di vicinato, attraverso la creazione di gruppi che si fondano sulla contestazione delle nuove riqualificazioni urbane; come l'accesso gratuito al Wi-Fi in una piazza, in una stazione o anche in un museo possa favorire usi informali e impreveduti di questi spazi; e ancora, come l'*e-commerce* dell'artigianato e la smartizzazione dei percorsi turistici

possano contribuire a rafforzare o reinventare, sotto l'apparente omologazione al modello commercial-turistico globale, il senso di "autenticità" di un rione storico e l'intimità culturale tra i suoi abitanti.

Sebbene parole-chiave come creatività, imprenditorialità e innovazione siano il frutto di un discorso neoliberista sulla città, nel momento in cui sono introdotte in una costellazione di valori e di relazioni sociali locali, esse vengono in qualche modo tradotte e in parte «indigenizzate» (Appadurai 2001), come mostreranno le esemplificazioni etnografiche proposte successivamente. In altre parole, piuttosto che sottolineare l'azione strutturante delle spinte economico-politiche globali che si celano dietro i discorsi e gli immaginari *smart* si tratta di comprendere etnograficamente come le relazioni sociali pre-esistenti investono gli immaginari *smart* di nuovi significati, rendendoli rilevanti per una comunità o per la storia di un quartiere.

In questa luce, l'etnografia della città intelligente dovrebbe resistere alla tentazione di ricorrere sia alla metafora della "città iper-connessa" che cancella i confini e annulla gli spazi fisici sia all'immagine della "città post-politica" che asserisce la fine delle differenze e della storia. Vale qui quanto ha scritto Alberto Sobrero (2011: 43) in riferimento all'antropologia urbana più classica, ossia l'importanza di non cadere in «una rappresentazione della globalizzazione che rimane interna alla retorica della globalizzazione stessa, abbagliata dai riflessi dei suoi 'non-luoghi', dalle immagini di un mondo che si pretende improvvisamente senza limiti e confini, liquido, indifferenziato». Lo sguardo offerto tanto dagli studi "integrati" quanto da quelli "critici" sulla *smart city* rischia invece di riprodurre, ancora una volta, una grande narrazione modernista della quale gli studi urbani credevano di essersi liberati (cfr. tra gli altri, Simone 2020).

Rispetto a una vasta letteratura che ormai da tempo enfatizza le configurazioni plurali delle esperienze della modernità e della vita urbana, molti degli studi sulla *smart city* sinora prodotti sembrano riproporre una lettura unidirezionale del nesso tra globalizzazione e urbanizzazione che porta a vedere le esperienze periferiche solo come delle ripetizioni di quanto accade nei centri globali di produzione del discorso *smart*. Come osserva il geografo Di Bella (2021) a proposito della smartizzazione di Siracusa, persino il discorso critico resta prigioniero dell'illusione che la *smart city* «stia forgiando un mondo più uniforme, a immagine e somiglianza del Nord globale, con l'effetto di sminuire il ruolo dell'azione locale». Un'analisi della smartizzazione urbana esclusivamente nei termini

di invero del neoliberismo globalizzato rischia di assorbire la visione del mondo unilineare implicita nella celebrazione della modernità *smart*, cadendo nell'assunto sviluppatista che il trasferimento della tecnologia dal nord al sud del mondo veicoli con sé anche un trasferimento dei modi di intendere e praticare gli spazi urbani (Mavhunga, Cuvelier & Pype 2016). Nel solco degli studi antropologici sulle declinazioni multiple della modernità, la soluzione ci sembra essere quella di uscire fuori da una declinazione singolare dei processi di smartizzazione e parlare di *smart cities* al plurale, come unico antidoto per cogliere le forme alternative del divenire *smart*.

Non è soltanto questione di rimanere nuovamente incagliati nelle retoriche della modernizzazione, ma anche di offrire uno sguardo in gran parte interno al momento della progettazione, con il rischio di ridurre l'agire dei soggetti alla loro dimensione di utenti-consumatori, la cui agency è soltanto quella normata e predisposta dalle *corporate ICT*. È in quest'ottica "dall'alto", ad esempio, che gli studi critici rintracciano nella diffusione dei dispositivi *smart* un processo di standardizzazione degli stili di vita che crea una «smartmentality» (Vanolo 2015) e una «consuming life» (Bauman 2007). A ben guardare, si tratta di approcci che tengono poco in considerazione l'autonomia del piano della fruizione nel mondo capitalistico (cfr. Miller 2013; Meloni 2018) o, per restare in ambito più strettamente urbano, la dimensione tattica, imprevedibile e indisciplinata dell'abitare (De Certeau 2001; Sobrero 2019). Se c'è un contributo che il lavoro etnografico può apportare alla comprensione della *smart city*, questo risiede piuttosto nello spostare l'attenzione sul piano delle pratiche minute e sulla dimensione sensoriale dell'abitare (cfr. Pink 2008), ossia nel restituire ciò che la gente dice, fa e sente quando agisce in uno spazio che è diventato *smart* o quando si trova a vivere le attese, i desideri e le tensioni legate allo scarto tra il futuro immaginifico promesso dalle nuove tecnologie e ciò che effettivamente è realizzato (cfr. Benadusi 2021). Questi livelli esperienziali sono assai distanti dallo sguardo di chi progetta la città intelligente, ma anche da quello di chi, in quanto amministratore, la promuove su un territorio locale. Essi possono essere colti attraverso un approccio etnografico di lungo periodo e una lente analitica "non-*smart*-centrica" che inserisce la smartizzazione all'interno dei percorsi storicamente sedimentati che rendono il *place-making* anche un processo di *self-making*, ossia che legano la plasmazione dei paesaggi urbani alla costruzione della soggettività (Wanner 2016).

*Cosa succede in città: etnografie nelle città intelligenti*

Nella letteratura antropologica è raro trovare risultati di indagini sul terreno interamente dedicate agli usi sociali della tecnologia nel contesto della smartizzazione urbana. In questo campo di studi emergente<sup>2</sup>, i lavori di Katrien Pype (2017) e Dorien Zandbergen (2017) possono essere considerati pionieristici: le analisi etnografiche condotte a Kinshasa e ad Amsterdam mettono bene in luce la necessità di prestare attenzione non solo alla voce degli attori istituzionali che promuovono le politiche *smart*, ma anche a come queste sono praticate e consumate dagli abitanti di città del sud e del nord del mondo. Dal momento che la progettualità della città intelligente non prende forma in astratto ma nella sua dimensione socializzata, da un punto di vista etnografico diviene necessario esplorare le motivazioni, le idee e i processi concreti che muovono le città verso il dominio *smart*. Per fare ciò le due autrici prendono in considerazione le risponderenze armoniche o disarmoniche che tali progettualità suscitano nel tessuto economico, produttivo, sociale dei contesti di indagine, mostrando come la possibilità che il modello *smart* sia accettato dalle persone o sia capace di produrre cambiamento sociale non dipende soltanto dalla sua logica interna ma anche dal contesto in cui questa logica si articola.

Le ricerche di Zandbergen (2017, 2020) hanno indagato con diversi linguaggi le relazioni tra cittadini e ICT nel contesto di Amsterdam, sulla base di un'etnografia condotta tra il 2011 e il 2012 che ha implicato anche la partecipazione a diversi incontri sul progetto *smart* Air Quality Egg (AQE). Tali incontri, secondo l'antropologa, proponevano una sorta di alleanza tra "l'alto" e "il basso" nella formulazione e nell'implementazione del progetto e, attraverso l'utilizzo di varie piattaforme per la condivisione di informazioni ed esperienze, avevano anche la finalità di mettere in rete attori sociali che, in diverse città del mondo (occidentale), volevano "rendere visibile l'aria". Lo sforzo etnografico di Zandbergen è quello di far emergere le soggettività politiche dei partecipanti, siano essi hobbisti o rappresentanti di compagnie telefoniche. Il suo lavoro ci porta così a conoscere John, un ingegnere informatico sulla cinquantina che interpretava la partecipazione all'iniziativa come un modo per ridare potere agli individui

---

<sup>2</sup> Si pensi, ad esempio, ai progetti di ricerca dell'Oxford Network for the Future of Cities dell'Università di Oxford (<<http://www.futureofcities.ox.ac.uk/projects/?status=previous>>, [03/11/21]) e al progetto "Praticare la Smart City. Nuove politiche e nuovi immaginari urbani in Sicilia" precedentemente menzionato.



in un mondo dominato da un sistema capitalistico e Frank, il “community organizer”, secondo cui il progetto incrementava la capacità delle persone di riorganizzare il mondo seguendo proprie regole e permetteva di prendere posizione contro i governi nazionali e il sistema finanziario globale. Tuttavia, il progetto era letto in modo opposto da altri attori sociali. Secondo i rappresentanti delle compagnie telefoniche coinvolte, ad esempio, gli incontri rappresentavano occasioni per creare ambienti di innovazione aziendale volti a esplorare nuovi tipi di prodotti e servizi tecnologici e inedite modalità per la loro capitalizzazione. Come qualsiasi altra serie di azioni costituite sulla base di una logica progettuale, il progetto AQE ha dunque coinvolto capitali economici e sociali molto diversi tra loro ed è stato letto e interpretato nel suo divenire secondo logiche e immaginari legati alla molteplicità degli attori coinvolti, alle loro intenzionalità e alle loro aspettative rispetto ai risultati che erano simili solo in apparenza. L’etnografia di Zandbergen analizza la dimensione socializzata della progettualità, esplorando le idee di cittadinanza e partecipazione che determinano e sono determinate dalle politiche *smart*. Si tratta, come visto, di uno dei punti più discussi del dibattito, rispetto al quale Zandbergen si chiede se dobbiamo intendere la creazione dal basso delle città intelligenti – di cui il progetto AQE costituisce un’esemplificazione – come una possibilità per la cittadinanza di contribuire alla vita politica dei centri urbani contemporanei oppure come una forma di cooptazione neoliberale del volontariato. La ricercatrice non risponde pienamente a tale interrogativo, lasciando intendere che entrambi gli elementi siano costitutivi di un sistema volto a ripensare la città in modo diverso per quanto riguarda le relazioni tra cittadini e ambienti urbani. Il punto di forza di questo lavoro è quello di mettere in risalto contraddizioni e incongruenze nella realizzazione di un progetto paradigmatico rispetto alle politiche della *smart city*, mostrando come l’utilizzo della tecnologia sia sempre contestuale. Tuttavia, l’etnografia proposta rimane imbrigliata all’interno di un’analisi “*smart*-centrica”, non riuscendo a restituire la densità storica, politica e sociale del legame con i luoghi né il ruolo che i processi di smartizzazione possono giocare in questi legami.

Le ricerche etnografiche condotte da Pype a partire dal 2003 sono invece incentrate sulla diffusione e sugli usi sociali delle ICT nella capitale della Repubblica Democratica del Congo. Sulla base di conversazioni e interviste con politici, guaritori tradizionali, educatori e musicisti locali, Pype (2017) si chiede cosa possa significare essere *smart* a Kinshasa, chi possa essere inclu-

so in questa etichetta e chi ne debba essere escluso. Questi quesiti, assieme a un'attenta ricostruzione degli spazi urbani come prodotti storici, permettono all'autrice di esplorare gli universi semantici associati all'introduzione del nuovo sviluppo tecnologico, le poste in gioco insite nelle definizioni di *smartness*, i sottesi categoriali e politici e la misura in cui le risposte locali sono inscrivibili in una griglia interpretativa più generale. Come sostiene Pype, se vogliamo comprendere come le persone vivono e usano la tecnologia *smart* della città dobbiamo cogliere la polisemia di significati che i concetti di "tecnologia", "innovazione" e "*smart*" assumono in un contesto specifico. Attraverso l'analisi dei termini e dei significati locali delle parole che compongono il linguaggio dell'innovazione tecnologica, Pype riesce dunque a mostrare come la *smartness* a Kinshasa non sia qualcosa di meramente importato dall'occidente e mal adattato al contesto di una metropoli africana, quanto piuttosto qualcosa di costruito localmente e dal basso. Esplorando i repertori locali, Pype mostra come la parola "innovazione" sia espressa in lingua lingala con *kosikola*, un termine che rimanda a una conoscenza di tipo spirituale, acquisita tramite esperienza, che letteralmente può essere tradotto con "liberare da uno spirito malefico". In questo senso, l'antropologa individua alcune "scale di connettività" all'interno delle quali circolano gli stessi termini con significati diversi e, all'analisi della retorica istituzionale (che, per quanto simile ovunque, si tinge di specificità locali), affianca l'osservazione delle pratiche. La prima di queste scale è rappresentata dai livelli istituzionali dello stato congolese che si è, in qualche modo, appropriato della retorica tipica del cosiddetto "nord globale" secondo cui la gioventù deve "innovare per costruire il futuro", utilizzando termini in lingua francese per riferirsi a immaginari percepiti come moderni. La seconda scala è, invece, la città che, nell'analisi di Pype, genera nuove forme di conoscenza e valorizzazione della tecnologia proprio in quanto ambiente urbano post-coloniale caratterizzato da specifiche forme di socialità e rapporti di potere. Ad esempio, i guidatori privati di Kinshasa sono ritratti come entusiasti dell'introduzione di gestori del traffico robotizzati alimentati da energia solare poiché, a loro parere, l'utilizzo di tali tecnologie rappresenta un modo per sfuggire alle false accuse, spesso mosse dai poliziotti in carne ed ossa, di aver troppi passeggeri a bordo di un veicolo o di aver ignorato i segnali stradali. Se l'introduzione di questa tecnologia è nelle intenzioni delle istituzioni relegata alla volontà di una gestione più efficiente del traffico, le motivazioni del suo apprezzamento da parte della cittadinanza si trovano invece nella possibilità di non dover entrare in contatto con l'ambiguità che caratterizza i passaggi dal codice formale

al codice informale nelle relazioni quotidiane con la polizia, includendo nella sua indagine una lettura storicamente stratificata della presenza della corruzione nei rapporti tra istituzione e cittadinanza nella Repubblica congolese. Entrare in contatto con un'incorruttibile tecnologia rappresenta, dunque, una ricaduta pratica molto rilevante di un progetto che tuttavia era volto a rivoluzionare un altro aspetto della quotidianità dei cittadini. In altre parole, la *smartness* taglia i campi semantici e disegna paesaggi urbani che non sono necessariamente appannaggio delle classi creative, ma che consentono a diversi gruppi di abitanti di sviluppare una pluralità di registri di competenza delle nuove tecnologie che a loro volta producono modi variegati e inaspettati di essere *smart*, entrando in risonanza con le sedimentazioni sociali e culturali degli spazi urbani. Le restituzioni etnografiche di Zandbergen e Pype ci invitano dunque a porre l'accento sulle pratiche minute e spesso imprevedibili legate alla smartizzazione dei contesti urbani che sono trascurate da gran parte della letteratura sul nuovo paradigma urbano. Soprattutto il lavoro di Pype mostra l'importanza di spostare il focus d'analisi dalla dimensione *smart* a quello della *city*.

## Conclusioni

Secondo la definizione proposta dal *European Innovation Partnership on Smart Cities and Communities, Strategic Implementation Plan* del 14 ottobre 2013<sup>3</sup>, le *smart city*:

dovrebbero essere considerate come sistemi di persone che interagiscono e utilizzano flussi di energia, materiali, servizi e finanziamenti per catalizzare lo sviluppo economico sostenibile, la resilienza e l'alta qualità della vita; questi flussi e interazioni diventano *smart* attraverso un uso strategico delle infrastrutture e dei servizi di informazione e comunicazione in un processo di pianificazione e gestione urbana trasparente che risponde alle esigenze sociali ed economiche della società.

Questa definizione rende chiaro che, dal punto di vista istituzionale, la *smart city* non sia un obiettivo, ma una processualità di azioni sociali, individuali e collettive particolarmente diverse tra loro. Ciò che accomuna le molteplici possibili definizioni di *smart city* è che si tratta di un modello

---

<sup>3</sup> [https://smartcities.at/en/?doing\\_wp\\_cron=1648133773.5883510112762451171875](https://smartcities.at/en/?doing_wp_cron=1648133773.5883510112762451171875) [13/02/2022].

di sviluppo urbano la cui intelligenza, come teorizza Dall'O (2014: 30), risiede «nel riuscire a promuovere un modello di vita nel quale le esigenze del singolo possano coincidere con le esigenze della collettività». Si tratta di una definizione tanto vaga quanto interessante dal punto di vista di un'analisi etnografica volta a esplorare le pratiche che potrebbero scaturire da questa porosità definitoria. In questo senso, siamo convinti che la ricerca dell'essenza del modello, sia esso visto con ammirazione o con sguardo critico, finisca per far scomparire gli attori sociali in carne ed ossa dietro grandi affreschi che parlano del capitalismo globale e dei suoi effetti sugli individui, sulle loro traiettorie di vita, e sulle loro modalità di concepire e raccontare gli spazi quotidiani della vita urbana.

Abbiamo allora iniziato questa riflessione chiedendoci se la *smart city* costituisca una rivoluzione della vita cittadina, una sorta di nuovo paradigma urbano come sostengono i suoi cantori e, in parte, anche i suoi detrattori, e quali nuove cornici debbano essere sviluppate dall'antropologia per interpretare in modo etnograficamente denso le vite urbane contemporanee. Una prima risposta a questo quesito fa riferimento alla necessità di integrare lo studio della città con lenti analitiche capaci di comprendere l'interazione tra gruppi sociali e dispositivi *smart*, tenendo tuttavia presente che se le tecnologie ICT hanno penetrato in modo capillare la quotidianità, la questione più interessante – come sostiene Daniel Miller (2018) a proposito dei social media – è mettere in luce i modi in cui le pratiche sociali hanno cambiato e cambiano queste tecnologie. Tale dialettica può essere colta attraverso un'analisi delle pratiche e delle politiche quotidiane di ampio respiro, interessata a leggere le dinamiche di smartizzazione come prodotti storico-sociali e come processi di fabbricazione dei luoghi.

Un'ulteriore risposta prende in considerazione il fatto che i dibattiti degli ultimi anni hanno indagato principalmente la *smartness*, mentre ciò che proponiamo noi è, in ultima analisi, (ri)partire dalle *cities*. Mettendo a frutto le continuità disciplinari sia dal punto di vista metodologico sia analitico intendiamo cioè leggere le pratiche *smart* – tanto dall'alto quanto dal basso – come vincoli e possibilità nella creazione di nuove relazioni o nelle riformulazioni di rapporti esistenti in città. Tali pratiche risultano centrali per comprendere i discorsi e gli immaginari che le persone elaborano su di sé e sugli spazi urbani. Malgrado le profonde polarizzazioni che lo attraversano, il dibattito sulla *smart city* sembra dunque condividere un unico approccio universalista e, per così dire, monodirezionale, impegnato a rintracciare nei singoli contesti un sempiterno modello fondante il nuovo paradigma urbano.

Inoltre, ci sembra opportuno sottolineare che gli approcci disciplinari che costituiscono il corpus più vasto della letteratura sulla *smart city* lascino alcune questioni metodologiche in sospeso. Se la geografia politica e la sociologia urbana sulla *smart city* si limitano spesso all'analisi di documenti di policy e pianificazione su scala transnazionale e nazionale che sono, in alcuni casi, corredati da interviste sul campo a testimoni locali, è proprio su quest'ultimo aspetto che gli antropologi possono intervenire con cognizione di causa. Se c'è un contributo che lo sguardo antropologico può offrire al dibattito della e sulla città intelligente questo risiede nell'attenzione rivolta alle logiche della vita quotidiana e alla costruzione sociale della località. Non limitandosi a un nucleo di interviste somministrate ai responsabili e ai protagonisti dell'agenda *smart* nei territori, ma sviluppando un approccio olistico e non settorializzato, l'etnografia può infatti riuscire a toccare con mano le forme di adattamento e plasmazione locale anche impreviste del modello *smart*. Ancora una volta, l'antropologia, nella sua intima – per quanto non esclusiva – relazione con l'etnografia, può mettere in pratica la sua propensione a calarsi nel contesto di un particolare ambito urbano. Per poter fare emergere integralmente il piano dell'informalità e della multiformità della *smart city*, si rende necessario formulare e rispondere a nuove domande, spiazzare le aspettative, riportare densità di contesti. Questi aspetti, presupposto di buona parte delle ricerche etnografiche di lungo corso, se applicati ai molteplici paesaggi urbani *smart*, dovrebbero svilupparsi come parti di un sapere “nelle” e “delle” città (Sobrero 1992; Rivke & De Koning 2015). Lo sguardo etnografico non sedotto dalle autorappresentazioni della nuova *forma urbis* né circoscritto al perimetro ristretto del suo oggetto di analisi, uno sguardo appunto “non-*smart*-centrico”, dovrà essere volto a comprendere il tempo lungo della vita sociale all'interno di un contesto *smart* che nel momento in cui muta le relazioni sociali ne è a sua volta mutato.

## Bibliografia

- Allivio, S. (a cura di) 2011. *Antropologi in città*. Milano: Unicopli.
- Amin, A. 2016. On Urban Failure. *Social Research: An International Quarterly*, 83, 3: 777-798.
- Appadurai, A. 2001 (1996). *Modernità in Polvere*. Roma: Meltemi.
- Bauman, Z. 2007. *Consuming life*. Cambridge-Malden, MA: Polity Press.
- Benadusi, M. 2019. Sicilian Futures in the Making Living Species and the Latency of Biological and Environmental Threats, *Nature and Culture*, 14, 1: 79-104.

- Benadusi, M. 2021. Specchi parabolici. Energia solare e tecnologie smart nella costa megarese, in *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, a cura di M. Benadusi *et al.*, pp. 69-118. Milano: Meltemi.
- Bria, F. & E. Morozov 2013. *Ripensare la smart city*. Torino: Codice Edizioni.
- Butler, J. 2014. Foreword, in *The Making of a Protest Movement in Turkey: #occupygezi*, a cura di U. Özkırıklı U, pp. vii-xvi. London: Palgrave Macmillan.
- Chiappini, L. & S. Vicari Haddock 2018. Smart City in Europa: a che punto siamo? Sperimentare e co-creare, il laboratorio urbano di Amsterdam in *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*, a cura di G. Nuvolati, pp. 29-46. Firenze: Firenze University Press.
- Cuff, D., Hansen, M. & J. Kang, 2008. Urban sensing: out of the woods. *Communications of the ACM*, 51, 3: 24-33.
- Dall'O, G. 2014. *Smart City*. Bologna: Il Mulino.
- De Certeau, M. 2001 (1984). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Lange, M. & M. de Waal 2013. Owing the City: New Media and Citizen Engagement in Urban Design. *First Monday*, 18, 11.
- Di Bella, A. 2016a. Ripensare il diritto alla città nell'Era dell'urbanizzazione planetaria. *Rivista della Società Geografica Italiana*, 123, 3: 439-446.
- Di Bella, A. 2016b. La smart city come prodotto della neoliberalizzazione della responsabilità sociale d'impresa. *Rivista della Società Geografica Italiana*, 123, 1: 21-36.
- Di Bella, A. 2021. La politica smart nel sistema urbano-industriale di Siracusa, in *Tardo industrialismo*, in *Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, a cura di M. Benadusi *et al.*, pp. 161-206. Milano: Meltemi.
- Di Bella, A. & L. Ruggiero 2016. Néolibéralisme et développement urbain dans l'Italie du Sud: le modèle «IBM smart city» dans la ville de Syracuse. *Construction politique et sociale des Territoires*, 5: 61-70.
- Feld, S. & K.H. Basso (eds.) 1996. *Senses of Place*. Santa Fe: School of American Research Press.
- Ferrari, G.F. (a cura di) 2018. *La prossima città*. Milano: Mimesis.
- Ferrari, G.F. (a cura di) 2020. *Smart City. L'evoluzione di un'idea*. Milano: Mimesis.
- Florida, R., 2003 (2002). *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*. Milano: Mondadori.
- Florida, R., 2005. *Cities and the Creative Class*, New York – London: Routledge.
- Gabrys, J. 2014. Programming environments: environmentality and citizen sensing in the smart city. *Environment and Planning D: Society and Space*, 32, 1: 38-48.
- Gibbs, D., Krueger, R. & G. MacLeod. 2013. Grappling with Smart City Politics in an Era of Market Triumphalism. *Urban Studies*, 50, 11: 2151-2157.
- Greenfield, A. 2013. *Against the smart city*, New York: Do projects [e-book].
- Halpern, O. LeCavalier, J., Calvillo N. & W. Pietsch. 2013. Test-bed Urbanism. *Public Culture*, 25, 2: 272-306.
- Harvey, D. 1989. From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism, *Geografiska Annaler*, 71, 1: 3-17.

- Harvey, D. 2013 (2012). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore.
- Hollands, R.G. 2008. Will the Real Smart City Please Stand Up. *City*, 12, 3: 303-320.
- Hollands, R.G. 2015. Critical interventions into the corporate smart city. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8, 1: 61-77.
- Joss S. et al. 2019. The Smart City as Global Discourse. *Journal of Urban Technology*, 26, 1: 3-34.
- Kitchin, R. 2014. The real-time city? Big data and smart urbanism. *GeoJournal* 79: 1-14.
- Kitchin, R. & T. Lauriault 2018. Towards Critical Data Studies, in *Geoweb and Big Data*, a cura di J. Eckert, A. Shears & J. Thatcher, pp. 43-62. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Low, S. M. 1996. The Anthropology of Cities. *Annual Review of Anthropology*, 25: 383-409.
- Low, S. M. & D. Lawrence-Zúñiga (eds.) 2011. *Anthropology of Space and Place*. Oxford: Blackwell.
- Lucaïoli, A. 2020. *Ripensare l'abitare smart*. Salerno: Orthotes.
- Luque-Ayala, A. & S. Marvin 2015. Developing a critical understanding of smart urbanism? *Urban Studies*, 52, 12: 2105-2116.
- Luque-Ayala, A., Marvin, S. & C. McFarlane (eds.) 2014. *Smart Urbanism: Utopian Vision or False Dawn?*. New-York: Routledge.
- MacLeod, G. & M. Jones 2011. Renewing Urban Politics, *Urban Studies*, 48, 12: 2443-2472.
- Marin, L. 2020. Il patto globale per l'ambiente e le *smart cities*, in *Smart City. L'evoluzione di un'idea*, a cura di F.G. Ferrari, pp. 25-38. Milano: Mimesis.
- Mavhunga, C.C., Cuvelier, J. & K. Pype 2016. Containers, Carriers, Vehicles. *Transfers*, 6, 2: 43-53.
- McLuhan, M. 1967 (1964). *Gli strumenti per comunicare*. Milano: Il Saggiatore.
- Meloni, P. 2018. *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli*. Roma: Carocci.
- Miller, D. 2013 (2010). *Per un'antropologia delle cose*, Milano: Ledizioni.
- Miller, D. 2018 (2016). *Come il mondo ha cambiato i social media*. Milano: Ledizioni.
- Mitchell, W.J. 1995. *City of bits: space, place and the infobahn*. Boston: MIT Press.
- Nam, T. & T.A. Pardo 2011. Conceptualizing Smart City with Dimensions of Technology, People, and Institutions, in *The Proceedings of the 12th Annual International Conference on Digital Government Research*, pp. 282-291.
- Peck, J., Theodore, N. & N. Brenner 2012. Neoliberalism Resurgent? Market Rule after the Great Recession. *South Atlantic Quarterly*, 111, 2: 265-288.
- Pype, K. 2017. Smartness from Below: Variations on Technology and Creativity in Contemporary Kinshasa, in *What Do Science, Technology, and Innovation Mean from Africa?*, a cura di M. Clapperton Chakanetsa, pp. 97-116. Cambridge and London: The MIT Press.

- Ratti, C. 2013. *Smart City, Smart Citizen*. Milano: Egea.
- Ratti, C. 2017. *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro*. Torino: Einaudi.
- Rivke, J. & A. De Koning 2015. *Introducing urban anthropology*. London: Routledge.
- Ros-Tonen, M., Pouw, N. & M. Bavinck 2015. Governing Beyond Cities, in *Geographies of Urban Governance*, a cura di J. Gupta, K. Pfeffer, H. Verrest & M. Ros-Tonen, pp. 85-105. New York: Springer.
- Scandurra, G. 2017. *Bologna che cambia. Quattro studi etnografici su una città*. Reggio Emilia: Junior.
- Pink, S. 2008. An urban tour: The sensory sociality of ethnographic place-making. *Ethnography*, 9, 2: 175-196.
- Scarpelli, F. 2012. Spazio, luogo, città, in *Antropologia culturale*, F. Dei, pp. 241-260. Bologna: Il Mulino.
- Scarpelli, F. 2020 (2007). *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*. Pisa: Pacini.
- Scarpelli, F. 2021. *Centro storico, senso dei luoghi, gentrificazione. Antropologia dei rioni di Roma*. Roma: CISU.
- Sennett, R. 2012 (2006). *La cultura del nuovo capitalismo*. Bologna: Il Mulino.
- Shelton, T., Zook, M. & A. Wiig 2015. The 'Actually Existing Smart City'. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8, 1: 13-25.
- Signorelli, A. 1996. *Antropologia urbana: introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Guerini Studio.
- Simone, A. 2020. Cities of the Global South. *Annual Review of Sociology*, 42: 603-622.
- Sobrero, A.M. 1992. *Antropologia delle città*. Roma: Carocci.
- Sobrero, A.M. 2011. I'll teach you differences. Etnografia dell'abitare, in *Voci della città: l'interpretazione dei territori urbani*, a cura di F. Scarpelli & A. Romano, pp. 19-48. Roma: Carocci.
- Sobrero, A.M. 2019. La macchina antropologica. Michel de Certeau: l'invenzione del quotidiano (seconda parte). *Lares*, 1: 17-47.
- Söderström, O., Paasche, T. & F. Klauser 2014. Smart cities as corporate storytelling. *City. Analysis of Urban Change, Theory, Action*, 18, 3: 307-320.
- Soja, E. 2003. Writing the city spatially. *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 7, 3: 269-281.
- Soja, E. 2010. *Seeking Spatial Justice*. Minneapolis-Londra: University of Minnesota Press.
- Swyngedouw, E. 2007. Impossible "sustainability" and the postpolitical condition, in *The sustainable development paradox: Urban political economy in the United States and Europe*, a cura di R. Kruege & D. Gibbs, pp. 13-40. New York, London: Guilford Press.
- Swyngedouw, E. 2009. The Antinomies of the Postpolitical City. *International Journal of Urban and Regional Research*, 33, 3: 601-620.



- Townsend, A.M. 2013. *Smart Cities: Big Data, Civic Hackers, and the Quest for a New Utopia*, New York: W. W. Norton & Company, Inc.
- Vanolo, A. 2013. Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy. *Urban Studies*, 51, 5: 883-898.
- Vanolo, A. 2015. Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica. *Scienze del territorio*, 3: 111-118.
- Vianello, M. 2014. *Costruire una città intelligente. Smart cities, gioco, innovazione: il futuro possibile*. Rimini: Maggioli.
- Verebes, T. (ed.) 2013. *Masterplanning the Adaptive City*. New-York: Routledge.
- Wanner, C. 2016. The Return of Czernowitz: Urban Affect, Nostalgia, and the Politics of Place-making in a European Borderland City. *City & Society*, 28, 2: 198-221.
- Zandbergen, D. 2017. We Are Sensemakers. *Public Culture*, 29, 3: 539-562.
- Zandbergen, D. & J. Uitermark 2017. In search of the Smart Citizen: Republican and cybernetic citizenship in the smart city. *Urban Studies*, 57, 19: 1-16.
- Zandbergen, D. 2020. The Unfinished Lampposts: The (anti-)Politics of the Amsterdam Smart Lighting Project. *City & Society*, 31, 1: 135-156.

